

L'MARMIDONE I pastori sono spariti, ma tutti i profeti lo sono stati. Gli emarginati esercitano l'arte della pazienza avvicinandosi al divino

Natale, pecorai e mandriani sulla culla di Gesù: "Il giusto si nutre di biada"

» PIETRANGELO BUTTAFUOCO

G

esù, figlio di Maria vergine, nasce a Betlemme al riparo di una grotta. La cometa vi fa sosta e il prodigio chiama alla mangiatoia che gli fa da culla i Magi di Zoroastro venuti dalla Persia e i pastori in transito che se ne stanno tutti intorno e tutti sbalorditi dell'infinitamente piccolo che si inverte nell'infinitamente eterno della parola il cui fiato è un vagito.

Tutti i profeti sono stati pastori. Belano le greggi, infatti, muggiscono le mandrie, l'afrore della notte s'impasta nello stallatico: "Lo spirito del giusto si nutre di biada" – sentenza Mohammed Iqbal, poeta indiano – ma le leggi del tempo additano i pastori tra gli indegni. Gli incamminati verso i pascoli faticano anche il sabato, sono in contatto con le bestie, dovrebbero pagare un conto salato ai sacerdoti per essere ammessi alle purificazioni e così entrare nel tempio e accostarsi a Dio. La Natività, invece, sfascia la legge e chiama proprio loro, i pecorai e i mandriani. Chi, come il pastore, è trattato indegnamente dalla sua stessa gente, non può che imparare la pazienza. Incorpora in sé un tratto divino. Padre Giulio Albanese, missionario, me l'ha ben spiegato questo concetto e di certo *Il primo Natale*, il film di Ficarra e Picone prossimamente nei cinema, va incontro al destino degli ultimi visto che ogni Christmas Carol fino a oggi è stato fatto coi Babbo Natale e mai, come hanno dichiarato i nostri beniamini, "dal punto di vista del Bambino".

FRANCESCO D'ASSISI inventa il presepe proprio per un impulso bambino. Per contemplare l'Eterno nella fugacità della cartapesta, della povera creta, delle lucine e dei fiocchi di cotone a neve, giusto a immaginare freddo e gelo in Palestina: "È sempre alla sommità del cielo, la stella", scrive Francesco D'Arelli, autore de *Vie di terra, Mongoli e missionari francescani*. E quel vagito, quella voce, segna col Poverello il confine estremo: "Un uomo oltre il tempo, de-

dito alla contemplazione o visione del bello, animato" – si legge in D'Arelli – "da un impulso volto al sublime o a un altro uomo, rinnovato, aperto all'alterità, povero perché ricco di beni immateriali, quelli che non dividono e non contrappongono".

L'innocenza – la disposizione prima dello stupore – si nutre di capovolgimenti. Siano essi di senso, che di necessità o *peregrinatio* che sia. A un certo punto del suo *Happy Next*, Simone Cisticchi, nel monologo finale dello spettacolo (oggi in scena al Superga di Nichelino, domani al Teatro dei Servi di Massa), racconta di quando col terremoto lui corre a L'Aquila. L'artista vi ar-

riva e offre, alla gente ricoverata nella tendopoli della Protezione civile, un po' della sua musica e qualcuna delle sue parole. Fa il lavoro suo di "scavalcamontagna" e li, in mezzo all'infelicità – travolti dalle macerie, dai lutti, dallo spavento – in mezzo alla folla Cisticchi trova dei felici: uomini e donne, giovani e vecchi, tutti allegrissimi, proprio contenti e chiassosi di gioia. Cisticchi s'incuriosisce e scopre l'inverarsi dell'infinitamente.

Erano i ricoverati del Centro d'igiene mentale sfollati e perciò – per necessità, senso e peregrinatio – costretti a stare insieme a tutti gli altri e dunque felicissimi nell'infelicità del sisma. E quindi testimoni negli occhi, nell'ascolto e nel cuore di un impulso, un'epica amorevole, un permanere della poesia dove la stella è sommità e il cielo si riavvolge nel "noi". Tutto di sbalordita bambina innocenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%